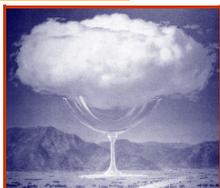




abstract



Joseph Addison
I piaceri dell'immaginazione
a cura di Giuseppe Panella
"La Biblioteca d'Astolfo", 5
pp. 86, € 10,90

Dal volume di Joseph Addison, riportiamo passi del *Primo Foglio* ("The Spectator", 21 giugno 1712).

La **vista** è il più perfetto e il più gradevole di tutti i nostri sensi. Essa riempie la mente delle idee le più svariate, si mette in rapporto con i suoi oggetti anche alla più grande delle distanze e continua ad agire più a lungo di ogni altro senso senza diventare mai stanca o sazia dei godimenti che le sono propri. Il senso del **tatto** può, invero, darci una nozione dell'estensione, della forma e di tutte le altre idee che riceviamo con gli occhi, escluso i colori ma è, nello stesso tempo, molto legato e limitato nella sua azione dal numero, dalla dimensione e dalla distanza dei suoi oggetti specifici. La vista sembra destinata a sopperire a tutte queste deficienze e si può considerarla come un tipo di tatto più delicato e ampio che si estende a un'infinita quantità

di corpi, abbraccia le forme più grandi e mette a portata nostra alcune delle parti più remote dell'Universo. È questo senso che fornisce l'**immaginazione** con le sue idee; cosicché parlando dei piaceri dell'immaginazione o della **fantasia** (parole che userò indiscriminatamente) io qui intendo quelli che hanno origine da oggetti visibili, sia quando li abbiamo attualmente davanti agli occhi sia quando ne evochiamo le idee nella nostra mente mediante quadri, statue, descrizioni o altri simili mezzi. Non possiamo infatti avere nella fantasia una sola immagine che non vi sia entrata per la prima volta per mezzo della vista ma abbiamo il potere di conservare, di alterare e di ricombinare quelle immagini che abbiamo ricevute una volta in tutte le varietà di quadri e visioni che sono più piacevoli all'immaginazione; in realtà, proprio per mezzo di questa facoltà un uomo in fondo ad un carcere si può divertire con scene e paesaggi più belli di ciascuno di quelli che si possono trovare nell'intero campo della natura. Vi sono poche parole nella lingua inglese che sono usate con un significato più vago e meno circostanziato di fantasia e di immaginazione. Per questo, io ho creduto necessario fissare e precisare il senso di queste due parole, dato che intendo usarle nel corso delle riflessioni che seguiranno, in modo che il lettore possa capire esattamente quale sia l'argomento di cui andrò trattando. Devo quindi pregarlo di ricordare che per **piaceri dell'immaginazione** intendo soltanto quei piaceri che hanno origine dalla vista e che distinguo questi piaceri in due generi: il mio intento è di parlare, in primo luogo, di quei piaceri primari dell'immaginazione che sono dovuti soltanto ad oggetti che si trovano davanti ai nostri occhi e discutere, in secondo luogo, di quei piaceri secondari dell'immaginazione derivati dalle idee di oggetti visibili quando essi non sono attualmente davanti agli occhi ma sono richiamati alla nostra memoria o combinati in gradevoli visioni di cose che sono assenti o fittizie. **I piaceri dell'immaginazione, presi nella loro estensione più ampia, non sono così grossolani come quelli del senso né così raffinati come quelli dell'intelletto.** Questi ultimi sono preferibili perché fondati su qualche nuova conoscenza o su un perfezionamento della mente umana; si deve riconoscere, tuttavia, che i piaceri

dell'immaginazione sono così vivi e così appassionanti come loro. Un bel panorama delizia lo spirito come una dimostrazione, e una descrizione di **Omero** ha incantato più lettori che un capitolo di **Aristotele**. Inoltre i piaceri dell'immaginazione hanno questo vantaggio su quelli dell'intelletto ed è che sono più ovvii e più facili da ottenere. Basta aprire gli occhi e lo spettacolo comincia. I colori si dipingono da soli nella fantasia senza che occorra molta attenzione del pensiero o applicazione mentale da parte di chi contempla. Siamo colpiti, non sappiamo come, dalla **simmetria** di qualunque cosa che vediamo, e riconosciamo subito la bellezza d'un oggetto senza domandarci le cause e le ragioni specifiche di esso. Un uomo di immaginazione raffinata è iniziato a moltissimi piaceri che l'uomo comune non è capace di sentire. Può intrattenersi con una pittura e trovare in una statua una piacevole compagnia. Egli trova un misterioso sollievo in una descrizione e spesso sente nel contemplare campi e prati più soddisfazione di quanta ne avrebbe un altro nel possederli. L'immaginazione lo rende, infatti, in un certo qual modo, proprietario di tutto quello che vede e rende la natura più selvaggia e incolta la padrona dei suoi piaceri di modo che egli contempla il mondo, per così dire, in un'altra luce e scopre in esso mille incanti che restano nascosti a tutta l'umanità. Sono infatti pochissimi coloro che sanno essere oziosi e innocenti o gustano dei piaceri che non siano criminali; ogni distrazione che si prendono va a danno di questa o quella virtù e con lo stesso primo passo che fanno fuori dal lavoro sono già nel vizio o in qualche follia. Per questo motivo tutti dovrebbero tentare di ampliare quanto è possibile la sfera dei loro piaceri innocenti per potersi rifugiare in essi con sicurezza e trovare in essi tutte quelle soddisfazioni che un uomo saggio può prendersi senza rossore. Sono di tale natura quelle dell'immaginazione dato che non esigono la tensione di pensiero necessaria alle nostre occupazioni più serie e, nello stesso tempo, non lasciano che la mente sprofondi in quella negligenza e in quella trascuratezza che sono adatte ad accompagnarsi a piaceri più sensuali, ma, invece, come un gentile esercizio delle facoltà, le svegliano dall'accidia e dall'ozio [...] ●

Le Novità del primo semestre del 2009

Joseph Addison
**I PIACERI
DELL'IMMAGINAZIONE**
a cura di Giuseppe Panella
"La Biblioteca d'Astolfo", 5
pp. 86; € 10,90

Mario Ajazzi Mancini
A NORD DEL FUTURO
Scritture intorno a Paul Celan
"Biblioteca Clinamen", 14
pp. 124; € 14,80

Giancarlo Busson
ATTESA DI ETERNITÀ
La precarietà della morte
"Il diforano", 29
pp. 90; € 14

Francesca Crocetti
ANIME BELLE
Poetica e modernità
"Philosophia", 18
pp. 138; € 16

Paolo Landi
**L'ESPERIENZA E L'INSIEME
TOTALE**
L'orizzonte di Husserl e il principio
del realismo critico
"Philosophia", 17
pp. 486; € 46

Fernando Liggio
PAPI SCELLERATI
Pedofilia, omosessualità e crimini
del clero cattolico
"Il diforano", 28
pp. 224; € 23,20

Fiorangela Oneroso
**NEI GIARDINI DELLA
LETTERATURA**
"Spiraculum", 5
pp. 242; € 26,50

Giuseppe Panella
PIER PAOLO PASOLINI
Il cinema come forma
della letteratura
"Biblioteca Clinamen", 15
pp. 132; € 15,40

Alessandro Pennacchio
**BOCCONI OFFERTI DAI
LADRI**
Poesie d'arte minore
introduzione di Giuseppe Panella
"La Biblioteca d'Astolfo", 6
pp. 124; € 11,90

RAGIONE

Potestà di un regno finito
o energia di ricerca continua?
a cura di Elia Carrai, Benedetta
Magliulo, Ginevra Vezzosi
Scritti di: Fabio Bazzani, Andrea
Bellandi, Sergio Givone, Giuseppe
Girgenti, Roberta Lanfredini
"Il diforano", 30
pp. 82; € 14

Andrea Sartini
L'ESPERIENZA DEL FUORI
Linee di filosofia del Novecento
"Philosophia", 16
pp. 80; € 13,70

Beniamino Tartarini
IL POTERE DEL FALSO
Tecnica e desoggettivazione
"Philosophia", 19
pp. 150; € 17



disegno di Massimo De Biase

Dal catalogo

Luciano Handjaras
L'arte nel pensiero analitico
"Ricerche Filosofiche", 2
pp. 206; € 20,40

Un intenso studio sull'arte e la radicalità del suo linguaggio, sostenuto da una convinzione di fondo: la filosofia, per continuare, deve saper guardare al suo interno, affrontando le sue diverse anime; e deve saper guardare al suo esterno, affrontando le diverse voci della cultura entro cui essa opera e a cui si rivolge. Un saggio chiaro e affascinante, che sa fornire una panoramica complessiva della relazione tra fenomeno artistico e pensiero analitico. ●

abstract



Fiorangela Oneroso
Nei giardini della letteratura
"Spiraculum", 5
pp. 242; € 26,50

Dal volume di Fiorangela Oneroso riportiamo stralci del paragrafo, *Il giardino delle Esperidi*.

Si possono leggere altri abstracts dal volume nella Newsletter n. 57 (I) del mese di aprile 2009

L'albero dalle mele d'oro che la Madre Terra ha fatto spuntare con un prodigio e ha regalato a **Era** per le sue nozze con **Zeus** è stato un dono molto gradito alla dea. **Era** è protettrice dell'anno generativo e «le stagioni furono le sue nutrici», perciò ella riconosce subito il grande valore dell'albero che ha ricevuto in regalo, e lo pianta nel proprio divino giardino dove nessun mortale poteva arrivare. Dove si trovava questo giardino? Seguendo **Robert Graves** e le sue fonti, sappiamo che il giardino di Era «si trovava sulle pendici del monte Atlante, dove gli ansimanti cavalli del sole terminavano la loro corsa e dove i greggi e le mandrie di **Atlante** vagavano liberamente sui pascoli che nessuno contendeva». Era affida alle Esperidi – **Espera**, **Egle** ed **Eriteide**, le tre figlie di Atlante dalla chiara voce e dal mirabile canto – che vivono nel lontano Occidente, nel giardino che la **Madre Terra** stessa donò a Era – la custodia dell'albero sacro, in quanto ritiene le tre fanciulle sommamente affidabili. In realtà presto Era si accorge che invece, di nascosto, quelle giovani donne non si trattengono dal cogliere i pomi dall'albero. Allora la dea prende le sue contromisure e rafforza la sorveglianza, ordinando – sottolinea Graves –, che su questo argomento attinge a varie fonti, tra cui **Apollo**, **Apollonio Rodio** e soprattutto **Euripide** dell'*Eracle* – «al sempre vigile drago **Ladone**, di arrotolarsi attorno al tronco e di fare attenta guardia al melo, [...] affinché lo pro-

teggesse innanzitutto dai desideri delle **Esperidi**». Ma anche da altri eventuali predatori, perché Atlante stesso era venuto a sapere da Temi – la quale sollecitamente aveva provveduto a metterlo in guardia – del pericolo che l'albero corresse



di poter essere, «un giorno [...] spogliato dalle mele d'oro da un figlio di **Zeus**». In ragione del pericolo annunciato, il giardino venne recintato. Nella sua qualità di giardiniere fu infatti lo stesso Atlante (non ancora punito con la condanna a reggere il peso del globo terrestre sulle spalle), il primo, a «costruire solide mura» intorno al prezioso orto e a scacciare tutti gli stranieri dalla sua terra. Forse, scrive Graves, «fu proprio Atlante colui che mise il drago Ladone a guardia del melo». Soprattutto lo fece perché temeva incursioni, come gli era stato preannunciato da **Temi**, la Ninfa profetessa. In quanto a Ladone, egli è il serpente oracolare che è presente in ogni paradiso e nel mito delle Esperidi avvolge ubbidiente le sue spire attorno all'albero di mele. In effetti la profezia di Temi si sarebbe avverata presto, in quanto era proprio **Eracle** in persona che si apprestava a cogliere i frutti aurei del prezioso melo. Per Eracle – anche per un eroe come lui che ne aveva superati di ostacoli – questa impresa ulteriore presentava grandi difficoltà. Come le altre fatiche, anche questa, che sarebbe stata l'undicesima, gli era stata comandata da **Euristeo**, re di Micene, come aggiunta e in sostituzione di quelle – la seconda e la quinta – che Euristeo stesso non aveva voluto ritenere valide tra le dieci già compiute da Eracle, e perciò gliene aveva aggiunte da compiere altre due, di cui la prima ulteriore era quella della sottrazione delle mele d'oro dal giardino delle Esperidi. Non sarebbe stata un'impresa facile. In primo luogo ad Eracle occorreva avere informazioni precise su quali espedienti adoperare per entrare nel giardino e impossessarsi dei pomi. Graves afferma che Eracle aveva estorto le informazioni che desiderava, o a **Nereo**, o a **Prometeo**. Ma in realtà fu proprio **Atlante**, che nel frattempo stava scontando la punizione di reggere sulle spalle il peso del mondo, a fornire, in cambio di un po' di sollievo da quell'intollerabile tormento, gli aurei frutti al possente Eracle, che intanto gli aveva spianato il compito avendo

ucciso il drago, con una freccia intinta del veleno dell'**Idra di Lerna**. Cosicché, secondo l'accordo precedentemente stipulato tra i due, mentre Eracle reggeva in sua vece il peso, per il breve lasso di tempo occorrente a sottrarre i pomi dall'albero, Atlante fece cogliere dalle figlie le mele e le portò, come promesso, a Eracle, il quale, però, ingannando Atlante, gli restituì tosto il peso e se ne andò via di filata [...] •



“ricomponere” per la prima volta l'unitarietà, offrendo al lettore il primo esempio di una perfetta integrazione fra la narrazione scritta e la narrazione fotografica, come riusciranno a fare (ma solo dopo circa cinque decenni) Margaret Mead e Gregory Bateson. Peraltro, in quest'opera si colgono già i segni anticipatori di quella *riflessività* dello sguardo etnoantropologico che diverrà principio consapevolmente acquisito sul finire del XX secolo. •

José de Espronceda
Lo studente di Salamanca
 a cura di Giuseppe Leone
 “Biblioteca Clinamen”, 9
 pp. 160, € 16,90

Tradotto per la prima volta in Italia, e presentato insieme al testo originale in lingua spagnola, *Lo studente di Salamanca* si inserisce a pieno titolo tra i capolavori della letteratura romantica europea. Convergenza esemplare di suggestioni letterarie e di vasta, potentissima creazione, il poema si svolge lungo il filo mutevole e pericoloso delle passioni, per affondare, con inesorabile gradualità, nel vortice fascinoso dei temi assoluti. La scena si apre in un ambiente che rimanda alle atmosfere tette e seducenti dell'universo ossianico; poi si allarga nella presentazione dell'incantevole Elvira, angelo puro d'amore risucchiato e spento dalle spire di don Félix de Montemar: il dongiovanni libertino che rimane tra i personaggi più interessanti del panorama letterario del Romanticismo. E proprio Montemar intraprenderà un itinerario che alla fine lo condurrà alla provocazione titanica, alla sfida verso ogni forma di ordine conosciuto, alla ribellione contro l'autorità suprema di Dio. Prototipo dell'Anticristo, don Félix oserà portare l'attacco ai dogmi dell'ultraterreno. Sfidare Dio, correrà inconsapevolmente la Morte e, infine, si unirà a Lei in un abbraccio macabro scandito dal battere ritmico e sapiente di versi che, raccontando il progressivo estinguersi delle forze, si faranno sempre più brevi. •

Dal catalogo

Stephen Sommer
Un viaggio d'inverno in Lapponia

a cura di Paolo Chiozzio
 “Biblioteca Clinamen”, 5
 pp. 212, con 96 foto di Giovanni Cosimo Cini, € 24,60

Stephen Sommer (1848-1922), botanico di fama internazionale, fu con Paolo Mantegazza uno dei fondatori della Società Italiana di Antropologia e di Etnologia in Firenze. Intellettuale eclettico, si dedicò anche a studi antropologici ed etnologici, attratto soprattutto dal “Grande Nord” Europeo e dalle immensità della Russia e della Siberia. *Un viaggio d'inverno in Lapponia* fu pubblicato nel 1887: è il resoconto della spedizione compiuta insieme all'amico Giovanni Cosimo Cini nell'inverno 1884-85 fino a Capo Nord e del ritorno attraverso la Lapponia interna, raccogliendo anche una eccezionale documentazione fotografica. Mai più ripubblicato, questo libro era finora introvabile. Il resoconto scritto e le immagini costituiscono due “testi” paralleli e complementari. Proprio in questo, prima ancora che nel pur indubbio interesse storico ed etnologico, risiede l'importanza dell'opera di Sommer. La presente edizione ne

abstract



Francesca Crocetti

Anime belle

Poetica e modernità

“Philosophia”, 18

pp. 138, € 16

Dal volume di Francesca Crocetti riportiamo passi del Capitolo III, *Heidegger interprete di Agostino. Il sé fra dispersione e integrazione.*

Il corso su *Agostino e il Neoplatonismo* tenuto da **Heidegger** a Friburgo nell'estate del 1921, mostra quanto la svolta dalla inautenticità all'autenticità in *Essere e Tempo* abbia il suo fondamento nella svolta di **Sant'Agostino**, descritta nelle *Confessioni*, dalla curiosità alla memoria, dalla dispersione all'integrazione. Nella serie di *Vorlesungen* del 1921, Heidegger difende il significato dell'esperienza fattuale come emerge in Agostino. Ciononostante, **Heidegger criticizza allo stesso tempo la struttura concettuale neoplatonica, nella quale tale intuizione resta irretita.** *Essere e Tempo* può pertanto essere letto come il progetto che porta a completezza quanto iniziato da Agostino nelle *Confessioni* attraverso un re-indirizzamento che vuole correggere i vizi metafisici criticati nel 1921 [...] Nella *Metafisica Aristotele* insiste sulla naturalità del desiderio di conoscenza: «Tutti gli uomini per natura desiderano conoscere». E tutti gli uomini desiderano conoscere solo per conoscere, perché sono curiosi, non per scopi utilitari. Secondo Aristotele, un potere di auto-trascendenza è costitutivo degli esseri umani: è la gloria degli esseri umani il fatto di essere capaci di svincolarsi dal legame con la natura e con ogni specifico posto che viene loro assegnato in essa e di poter così guardare al mondo soltanto per conoscerlo. L'osservatore del mondo perde se stesso nella contemplazione delle cose da cui è affascinato. **Dislocazione e dispersione sono essenziali alla ricerca della verità.** La verità assoluta è oltre il potere umano, è proprietà degli dèi. Ma Aristotele

crede che gli dei non siano gelosi. Vi è qualcosa di divino in noi e questo legittima la curiosità teoretica **Agostino** condanna i concetti di curiosità e di autosufficienza propri del pensiero aristotelico. *Curiositas* diventa un vizio in Agostino. Il desiderio di conoscere non è un'inclinazione naturale, ma sorge con la caduta originaria. Adamo crede alle parole del serpente che gli promettono la conoscenza del bene e del male. Ma l'affermazione di conoscenza assoluta è illegittima. Una simile conoscenza è propria soltanto di Dio. A causa del suo allontanarsi dall'essere uno con Dio, **Adamo** viene bandito dal paradiso e gettato nel mondo. L'attuale condizione umana è una conseguenza della caduta originale. L'essere umano cerca di fare di sé la fondazione della sua stessa esistenza. Questa superbia spinge l'essere umano sempre più lontano da Dio. La vita è una continua discesa nella direzione di un perverso attaccamento alle cose del mondo. Per curiosità, l'uomo si allontana dal suo Sé come unità e perde se stesso, esperisce il *defluxus in multa*, la dispersione. «L'“in multa defluere” è un orientato essere attratti dalla e nella *delectatio*; la vita mondana nella sua molteplicità di significatività [*Bedeutsamkeitsmannigfaltigkeit*] – è così che va inteso il “multum” – alletta». La perdita ontologica dovuta alla caduta comporta anche una perdita epistemologica: la nostra capacità mentale non è più quella di Adamo in paradiso. Il desiderio cognitivo è dunque la conseguenza ontologica dell'essersi allontanato da parte dell'uomo dalla sua originale natura come risultato del primo peccato. Seguendo la divisione che si trova nella *Prima lettera di Giovanni*, la curiosità viene chiamata da Agostino *concupiscentia oculorum*, il desiderio degli occhi. *Con-cupiscere*, desiderare-insieme, una concentrazione, specifica **Heidegger**, «tale però che in essa ciò che concentra è proprio il mondano – “obiettivo” [*das “Objektiv” – Weltliche*] e il sé è attratto al suo interno». La *vana et curiosa cupiditas* è desiderio di conoscere, *appetitus experiendi*, «guardar-si intorno [*sich umsehen*] (non del darsi da fare) negli ambiti e nei campi più diversi, “che cosa vi accade”». La curiosità è *concupiscentia oculorum* perché risiede nel



desiderio di conoscere e perché gli occhi sono tra i sensi il primo strumento di cognizione. Il vedere, che è una funzione degli occhi, è utilizzato per analogia dagli altri sensi, quando stanno esplorando un oggetto per conoscerlo. Non affermiamo: “senti come è rosso”. In questo caso diciamo: guarda. Ma affermiamo: “guarda come suona”. Per questo motivo, ogni esperienza sensoriale volta alla conoscenza è chiamata *concupiscentia oculorum*. La curiosità deve dunque essere distinta dalla *concupiscentia carnis*. Anche quest'ultima riguarda gli occhi. Ma essa è soltanto una *voluptas oculorum istorum carnis meae*, il piacere degli occhi della carne. In questo caso l'*appetitus* è diretto verso *oblectari in carne*, verso la voluttuosa soddisfazione dei sensi, «per passare il tempo divertirsi, avere a che fare con ciò che si rende accessibile, quanto al “che cosa” del contenuto, proprio tramite i sensi stessi (in modo emozionale)». La curiosità è invece una *cupiditas per carnem*, non nella carne, ma attraverso la carne. La curiosità è la voglia di conoscere il mondo che si nasconde sotto il titolo di conoscenza e scienza, *nomine cognitionis et scientiae palliata*. *Voluptas* cerca *pulchra, canora, suavia, sapida, lenia*. *Curiositas*, invece, cerca anche le sensazioni opposte solo per il desiderio di esperire e di conoscere. In questo caso, come spiega Heidegger, «l'intenzione è tale da rendersi accessibile il contenuto del “che cosa” in maniera che esso non le possa nuocere: lo tiene alla larga, ma proprio nel farlo si guarda – e si guarda soltanto – cercando un farsi sollecitare forse solo sul fondamento di questo “tenere alla larga” [*sich-vom-Leibe-halten*]. E in effetti ciò che importa non è il contenuto, bensì il “riferimento”, la mera attuazione del riferimento in quanto tale». La *concupiscentia per carnem* si distingue dal *piacere nella carne* perché ciò di cui si gode in questo stato non è l'oggetto, il Che, ma la situazione del Sé. *Curiositas supervacanea cognoscendi*, il curioso cercare e investigare, non è utile all'uomo, è superfluo. **L'appetito cognitivo è mero desiderio di vedere**, pura curiosità, con nessun altro interesse, come Aristotele stesso aveva riconosciuto [...] ●



abstract



William Wetmore Story

Vallombrosa

Taccuino di viaggio
di fine Ottocento

a cura di **Simonetta Berbeglia**
"Biblioteca Clinamen", 1
pp. XVI+84, € 13,90

Dal volume di William Story
si riportano alcuni passi rela-
tiva alla vita di San Giovanni
Gualberto.

[...] Un giorno d'estate dell'anno 1008, **San Giovanni Gualberto** si fermò qui [a Vallombrosa] a riposare dopo essere arrivato, da solo, da **Firenze**, quassù in cerca di qualche eremo dove ritirarsi. Apparteneva ad una delle più nobili ed antiche famiglie della Toscana. Suo padre, **Gualberto Visdomini**, si vantava di discendere dal ramo reale dei Carolingi (il capostipite era stato fatto cavaliere da **Carlomagno**), sua madre era una **Aldobrandini**, discendente in linea diretta da Ugo, Duca di Toscana. Secondo lo storico **Pietro Monaldo**, però, la sua famiglia risaliva a tempi ancora più remoti, addirittura al tempo di Catilina da cui discendeva direttamente. Dopo la famosa cospirazione sventata da **Cicerone**, il capo fu esiliato e due dei suoi congiunti si stabilirono in Umbria. L'antenato di San Giovanni era colui che si trasferì a Firenze dove prese il nome di Visdomini. Il giovane Giovanni fu cresciuto nell'esercizio delle armi e ricevette un'educazione appropriata ad un gentiluomo.

Aveva un carattere impetuoso. Da giovane aveva conosciuto sregolatezza, mondanità, dissolutezza se non proprio corruzione; la conversione alla vita monastica fu improvvisa e straordinaria. **Un amico, anche lui un Visdomini, in una lite violenta aveva perso il controllo e, in un impeto di rabbia, aveva pugnalato al petto il fratello Ugo, uccidendolo.** Giovanni, furioso, giurò che avrebbe vendicato l'assassinio. Visdomini fuggì e per un po' di tempo Giovanni gli dette la



caccia invano, ma, alla fine, la mattina del **Venerdì Santo del 1003**, mentre si recava a Firenze accompagnato dal suo attendente, i due si incontrarono in un bosco, su un sentiero stretto, chiuso da rocce su ambedue i lati, senza via di scampo. **Giovanni sguainò la spada e gli intimò di prepararsi a morire**, ma il rivale, invece di difendersi, cadde in ginocchio ed allargando le braccia lo implorò di ricordare quel giorno, di risparmiarlo e di concedergli quella pietà che altrimenti avrebbe potuto cercare invano in un'altra vita. Qualcosa nella sua preghiera, nell'espressione, nel tono o nell'atteggiamento toccarono nel profondo la sensibilità di Giovanni ed operò sull'istante una rivoluzione nei sentimenti e nelle intenzioni. Lo perdonò subito, lo aiutò ad alzarsi e lo congedò senza torcergli un capello, benedendolo. Dopodiché si ritirò nel vicino **monastero di San Miniato**, dove si prostrò in preghiera davanti ad un crocefisso. Quando sollevò lo sguardo, Cristo piegò la testa in segno di assenso, approvando il gesto di clemenza. Il miracolo lo colpì così tanto che si recò subito dall'abate, abiurò il vecchio modo di vivere e chiese di entrare nella confraternita come monaco. Sulle prime l'abate si rifiutò di riceverlo temendo l'ira del padre, ma poi acconsentì. **Giovanni prese gli ordini nell'aprile del 1004.** Da allora non fu più lo stesso uomo, si distinse piuttosto per l'umiltà, la pietà, la devozione e presto diventò tanto stimato ed influente che, alla morte dell'abate nel 1008, fu da tutti scelto per prenderne il posto. Non riuscirono però a convincerlo ad accettare la carica. Nella sua umiltà, egli protestava di non esserne degno, per la sua vita passata, per le sue aspirazioni, per l'incapacità a guidare gli altri. Espresse il desiderio di potersi piuttosto ritirare in qualche luogo tranquillo ed isolato dove poter trascorrere il resto della vita come un eremita, in comunione con se stesso ed in preghiera, lontano dagli uomini e dalle tentazioni dell'ambizione. Con tali sentimenti, **subito dopo lasciò il convento e prese a vagare su per le solitarie colline di Vallombrosa.** Stanco ed assetato per la lunga camminata, si fermò alla **fonte** che sarebbe in seguito divenuta tanto famosa; l'acqua fresca lo ristorò e, incantato dalla magnifica vista che gli si apriva davanti, decise di restare, convinto di essere arrivato al termine del suo peregrinare, laddove lo aveva

condotto la mano di Dio. La **foresta** gli dette riparo e lo nutrì, la sorgente chiara e fresca lo dissetò, pregando si difese dalla paura dei serpenti e delle bestie selvatiche che al tempo infestavano le foreste. Due eremiti erano venuti a vivere nei paraggi, **Paolo e Guntelmo**, ed alloggiavano in due povere capanne. I due si unirono immediatamente a lui e, a poco a poco, sebbene sulle prime contro la sua volontà poiché desiderava vivere in solitudine, attorno a lui si radunò un gruppetto di monaci ed eremiti. Costruirono una serie di capanne rudimentali per ripararsi. **Davanti ad ogni capanna era innalzata una croce per scacciare i demoni e le bestie feroci**, al centro un luogo di preghiera circondato da uno steccato. Bestie feroci e demoni erano i nemici che circondavano San Giovanni o almeno che si immaginava lo circondassero, ma i veri nemici erano i banditi che si rifugiavano quassù, lo minacciavano e lo assalivano per cacciarlo. A volte la piccola comunità veniva crudelmente picchiata, le capanne abbattute e, se rimanevano, venivano minacciate di morte. Tutto ciò invano. Non si difendevano, soffrivano in silenzio, pregavano per i loro nemici, al male rispondevano con il bene, li nutrivano, li curavano, tanto che alla fine li sopraffecero e furono lasciati in pace. La fama della santità del loro capo o preposito, come veniva chiamato all'inizio, si diffuse in tutta la zona. I nobili del circondario gli offrivano aiuto e protezione, gli concessero terreni, gli fornirono i mezzi per costruire una chiesa. L'imperatore **Corrado II**, assieme all'imperatrice **Gisela** e a tutta la corte, gli fece visita e, commosso dalla devozione e dalla povertà della piccola comunità, elargì regali. Doni e concessioni di terreni piovevano da ogni parte. Tra i benefattori si ricorda in particolare la **badesa Itta** (a capo del convento di **Sant'Ilario e Sant'Ellero**), i **conti Guidi**, diretti discendenti di **Ottone I**, i maggiori tenutari dei dintorni; più tardi, la famosa **contessa Matilda**, che conferì loro onori speciali e concessioni, la **repubblica fiorentina**, che non solo esentò il monastero dalle tasse ma gli donò terreni e lo favorì in ogni modo. Il luogo si chiamava allora **Acquabella e Acquabuona**, per le supposte virtù miracolose della fonte, ma poco dopo fu ribattezzato **Vallombrosa** [...] •

Come scrivevamo nella **NEWSLETTER di Aprile** vi è un'idea forte che ispira le pubblicazioni filosofiche della Editrice Clinamen: la filosofia come riflessione critica e come interrogazione, al di fuori di ogni riduzione ad accademica "autocontemplazione" soddisfatta di se stessa. Scrivevamo, anche, che, conformemente a questa linea di intervento, tentiamo, per quanto possibile, di dar voce a quegli studiosi che dentro l'università, o fuori di essa, rappresentano momenti di eccellenza nella ricerca filosofica in quanto tale, stabilendo, così, una riqualificazione negli studi poiché in situazione oggettivamente antagonista rispetto agli stilemi dell'accademismo fine a se stesso. È in questo senso, dunque, che vogliamo, in queste pagine, dar risalto a due recentissime pubblicazioni, che vedono entrambe protagonisti dei giovani studiosi.

La prima, **RAGIONE. POTESTÀ DI UN REGNO FINITO O ENERGIA DI RICERCA CONTINUA?**, nasce da una originale iniziativa di un gruppo di studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (**Elia Carrai, Benedetta Magliulo e Ginevra Vezzosi**) e raccoglie le riflessioni di cinque filosofi di differente orientamento teorico e culturale (**Fabio Bazzani, Andrea Bellandi, Giuseppe Girgenti, Sergio Givone e Roberta Lanfredini**) che appunto sul tema della ragione si sono interrogati e confrontati.

La seconda pubblicazione che segnaliamo rappresenta l'opera d'esordio di un giovanissimo studioso, appena venticinquenne, **Beniamino Tartarini** che in **IL POTERE DEL FALSO. TECNICA E DESOGGETTIVAZIONE** mostra un autentico talento filosofico, grazie al quale costruisce un'indagine assolutamente originale e rigorosa, lontana, forse proprio per questo motivo, da ogni paludamento accademico.



Ragione

Potestà di un regno finito o energia di ricerca continua?
a cura di **Elia Carrai, Benedetta Magliulo, Ginevra Vezzosi**
"Il diforàno", 30
pp. 82, € 14

Il volume contiene scritti di **Fabio Bazzani, Andrea Bellandi, Giuseppe Girgenti, Sergio Givone, Roberta Lanfredini**

Dal volume sulla Ragione si riporta la Premessa di Elia Carrai, Benedetta Magliulo e Ginevra Vezzosi.

«Siamo come nani sulle spalle dei giganti, sì che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non per l'acutezza della nostra vista, ma perché sostenuti e portati in alto dalla statura dei giganti». Nella ricerca della verità questo era l'atteggiamento conoscitivo dei **pensatori medievali**: il riconoscimento di un metodo di conoscenza che non censurava i tentativi e i risultati filosofici di coloro che li avevano preceduti, ma che al contrario si poneva, assumendone i connotati più caratteristici, sulla stessa traiettoria. L'aspirazione alla verità ha mosso i primi ricercatori del tempo coinvolgendo tutto il loro essere, che si è fatto via via più ardente, pieno di forza e di scienza e li ha resi dei giganti. Guardandoli, i medioevali si sentono piccoli uomini, nani, ma non si fermano a questa constatazione. Lo stesso desiderio che incanta i giganti alla luce del vero, spinge i nani ad arrampicarsi sui giganti, a poggiare i piedi sulle loro spalle, sui punti saldi e validi del pensiero antico, per ergersi al di sopra di essi, guardare più in là e più a fondo. Ma se tale era il desiderio che animava la speculazione dei pensatori antichi e medioevali, se sulla base di tale desiderio essi costruivano la loro certezza di verità, **con i pensatori moderni le cose cambiano**. In molti di questi, che pur giganteggiano, viene meno, a poco a poco, la certezza stessa di una verità cui anelare, infrangendo un'evidenza, un primato del reale dal quale partire, ma anche trasformando se stessi in monoliti solitari ed inviccinabili; non più pilastri su cui ergersi e a cui ispirarsi per approfondire i risultati già raggiunti, bensì *totem* all'ombra dei quali sottostare, così da spegnere ogni genuino slancio filosofico. Il fondamento viene messo in dubbio, scardinato, distrutto e la ricerca riparte da zero: la verità non c'è oppure non è conoscibile, *l'in-sé* della realtà, come quello dell'uomo, è trasferito nella sfera della trascendenza, proibita ai singoli individui. I nuovi giganti si sono trasformati in mostri colossali e intoccabili, ognuno dei quali ha costruito un proprio sistema che in sé ha riassunto ogni verità, o la verità in quanto tale. In questa soggettività la ragione è divenuta mero strumento di

possessione del reale, fondato sul calcolo asettico di dati oggettivi e quantità misurabili. **Il moderno rischio della filosofia è così una lenta agonia dei suoi interrogativi costitutivi**, una fredda morte all'ombra di giganti sacri. Fra tutti i *totem* moderni dobbiamo riconoscerne soprattutto uno per la sua pericolosità: nella landa delle moderne ideologie un monolito si staglia sugli altri, fiero e terribile: è il grande idolo della ragione illuministica.

Nell'aula di un corso universitario abbiamo avuto occasione di imbatterci per la prima volta nella **Dialettica dell'illuminismo**. **Horkheimer e Adorno** si avvicinano più di chiunque altro a quel grande



idolo, all'**obelisco dell'Illuminismo**, lo profanano scalando quel tempio della ragione tecnico-scientifica, lo incrinano senza un progetto

sistematico: decapitano il gigante. I due francofortesi ci hanno da subito entusiasmato, la loro energia critica ci svelava, una pagina dopo l'altra, **la pericolosità di una ragione ipostatizzata, tecnocratica e tutta volta alla sua auto-conservazione**. Essi forniscono una lettura lucida e puntuale di una modernità completamente disciolta nell'ombra dell'idolo razionalista. L'incontro con questi due filosofi ci ha fatto guardare con occhi diversi a quelle ideologie, a quei sistemi di ragione, a quelle rivoluzioni razionalistiche e scientifiche che la modernità ci propone, come l'innalzamento dell'uomo su se stesso, verso una sorta di superomismo tecnico-razionale. Tuttavia più studiavamo la *Dialettica* e più si faceva stringente la mancanza di un'ipotesi di sicura "ripartenza". **Nella denuncia dell'Illuminismo manca un appiglio, un'indicazione di percorso precisa**, che consenta di non esser travolti e risucchiati dal gorgo della ragione meramente strumentale. L'unica strada che ci si apriva innanzi era quella delle domande che ci sorgevano: in questa società sempre più drammaticamente relativistica è possibile parlare di un retto uso della ragione, senza però scadere in pericolosi parzialismi o unilateralismi? La ragione, con l'acquisire un potere sempre più tecnico e performante, non ha forse perso la possibilità di aprirsi alla totalità della realtà che le è proprio? Considerando mettere a tema questi inter-

rogativi nell'Università, abbiamo organizzato un ciclo di tre incontri, in cui professori e studenti sono stati chiamati a confrontarsi con la domanda che più ci urgeva: *Ragione: potestà di un regno finito o energia di ricerca continua?* Se la ragione vuole essere onnipotente e infallibile, nella tecnica quanto nella sua forza di previsione, è costretta a porsi dei limiti. È necessario tracciare confini misurabili, è necessario, secondo l'espressione di Horkheimer e Adorno, rendere noto l'ignoto e tutto prevedibile. Ridurre la ragione a mero strumento con cui ricercare il vero unicamente nel recinto del proprio sistema, porta all'inevitabile esclusione di aspetti del reale e dell'umano con cui l'individuo non può non rapportarsi. È giusto bandire quelle domande di senso costitutive dell'uomo? La ragione illuministica, ricercando un potere assoluto, diviene sì potestà, ma di un regno circoscritto, finito. Questo può bastarci?

L'alternativa alla ragione come potestà è il riconoscimento del limite dal quale essa sorge: ciò che la rende se stessa, ossia energia di ricerca continua, è il fatto di essere mancante, tensione al raggiungimento di una verità che non può possedere. Come scrive **Friedrich A.**

von Hayek, «l'uomo non è e non sarà mai il padrone del proprio destino: la sua stessa ragione progredisce sempre, portandolo verso l'ignoto e l'imprevisto dove egli impara nuove cose». Fino a che punto siamo disposti ad accettare questo? Accettarlo significa rinunciare al sogno di farci dèi e creatori di noi stessi e del mondo, accettarlo significa accogliere l'evidenza che non tutto è definibile e misurabile: è scoprirci limitati. Significa fare un passo indietro, ritrarre la mano che aveva colto la mela, accettare di non poter afferrare e possedere la verità ultima delle cose, scoprire che la verità può essere amata e quindi contemplata, in una tensione ad essa, in un avvicinamento, coscienti di non poter arrivare a catturarla. L'uomo non può darsi il senso, il significato delle cose, eppure non può non chiederlo, proprio in quanto uomo. Non può non desiderare che la sua vita affermi e porti un ultimo significato che tuttavia non può darsi, fabbricarsi con la sua ragione. Non



c'è ricerca se non si ammette una verità da ricercare, non si può cercare se non partendo dalla possibilità che vi possa essere più di quello che la nostra ragione riesce ad afferrare. **All'origine di questo libro c'è il desiderio di essere custodi, per quanto ci è possibile, della "sensibilità per la verità", e vi è un'esigenza di ricerca di senso, insieme al desiderio di conservare una tensione del tutto umana: non permettere che l'uomo sia distolto dalla ricerca della verità. Come attendere a questo compito? «Questa è una domanda per la quale bisogna sempre di nuovo affaticarsi e che non è mai posta e risolta definitivamente. Così, a questo punto, neppure io posso offrire propriamente una risposta, ma piuttosto un invito a restare in cammino con questa domanda – in cammino con i grandi che lungo tutta la storia hanno lottato e cercato, con le loro risposte e con la loro inquietudine per la verità, che rimanda continuamente al di là di ogni singola risposta». *Siamo come nani sulle spalle dei giganti.* •**



Beniamino Tartarini

Il potere del falso

Tecnica e desoggettivazione
"Philosophia", 19
pp. 150, € 17

Dal volume di Beniamino Tartarini riportiamo passi dell'Introduzione.

Questo scritto si interroga sulla **possibilità dell'agire morale in una situazione temporale che potremmo chiamare di chiusura:** chiusura radicale nei riguardi di ogni prospettiva di senso, chiusura che si disloca tanto in ambito teoretico quanto, appunto, in ambito pratico e pratico-morale. Dalla identificazione tra essere (*Sein*) ed esser-presente (*Da-sein, Hier-und-Jetzt-sein*), che sembra marcare la nostra epocalità medesima, deriva un'idea di presente quale luogo unico ed univoco di realtà, e di realtà in quanto verità. Ci troviamo cioè di fronte ad un'attribuzione di realtà-

verità che costituisce l'attualità e l'interessa del **territorio metafisico** – della possibilità stessa del reale –. **Il soggetto viene esiliato da questo territorio**, ed il suo correlato soggetto morale viene spodestato, quasi residuo di un'epoca passata e ridotto, nella sistematica del dominio, a **soggetto tecnologico**. Vista l'estensione possibile dei campi di applicazione di uno studio sulle **forme della presenza come dispositivi del potere**, questo lavoro si contenta di rispondere ad una indagine preliminare, il cui fine è quello di costituire una serie di infrastrutture teoriche comunicanti tra loro – una **costellazione** di concetti – a partire da cui muovere nel senso di una discussione biunivoca sul reale che possa dirsi filosofico-pratica in quell'accezione di ricerca sul particolare fornita da **Adorno** nella sua **Dialettica negativa**. Ciò che tenteremo di delineare sarà, perciò, soltanto una traccia, uno scavo preliminare, inteso ad esporre l'elemento originario – come già individuato dal **Nietzsche** della **Genealogia della morale** – su cui viene a svilupparsi il problema stesso della possibilità e del significato dell'agire morale: la correlazione tra conoscenza, potere e morale, intesa come correlazione reciproca di questi tre elementi in rapporto all'esistenza storico-materiale del soggetto, considerato a partire dalla sua realtà prima, quella del sé come individuo, la cui realtà **effettuale** appare tuttavia oggi essere quantomeno suscettibile di dubbio – o necessaria di riformulazione teoretica – e proprio per ciò degna d'essere indagata. Nella prima parte del nostro discorso avremo a scontrarci con problematiche di carattere principalmente ontoepistemologico, da cui il titolo **Discorso del potere e conoscenza**; si è cercato di illustrare come la realtà della ragione moderna, nella sua applicazione tecnico-strumentale da un lato, **ontologico-sostanziale** dall'altro, rifletta un modo essenzialmente identico, comune ad ogni sua forma, di atteggiarsi nei confronti del reale: il modo della separazione, della **nullificazione**, della riduzione dell'esistente a mera cosa per il tramite di una insistente tendenza alla assolutizzazione delle differenze nel momento della cifra o della qualità determinata, individuata (e perciò nuovamente riducibile a cifra, seppur si tratti di una cifra nulla, di una non-cifra, al di fuori delle pretese di ogni finzione mistica tipica di alcuni at-

tuali *revival* trascendentisti). Avremo occasione di mostrare come questa



riduzione dell'esistente a *cosa* (*Sache*) riproduca essenzialmente la considerazione del mondo tipica dell'approccio mitico-magico al reale – cui l'*Aufklärung* cercava di darsi come risposta superante – in strutture metafisico-formali tali da informare in maniera esclusiva il concetto stesso di realtà, come metafisica della presenza od ontologia trascendente; cercheremo dunque di cogliere il rapporto tra struttura del conoscere e potere, conoscenza e mitologia, secondo la figura foucaultiana del *dispositivo*, per comprendere al meglio le ragioni e le figure di questo strutturarsi della conoscenza razionale in luogo-strumento del dominio, ovvero per individuare più chiaramente le origini del legame di ritorno tra razionalità formale ed irrazionalità sostanziale. **Al fine di evitare una deriva del discorso critico nel configurarsi ideologico del dato di conoscenza in direzione del recupero di una ipotetica bontà/validità pre-razionale, pre-moderna, si è cercato inoltre di guardare ai diversi aspetti del determinarsi del dato di ragione secondo un approccio non-nientificante**, ovvero tale da leggere nella storia dello sviluppo razionale del concetto e del suo rapporto con il reale il luogo *da cui muovere* per la possibilità di un *superamento*, o meglio – e vedremo più avanti perché –, di una *ulteriorità* rispetto al dato di ragione ontologicamente ipostatizzato. In ognuno degli elementi che la storia della razionalità moderna vuole interpretare come mutuamente opposti, si è cercato di leggere caratteri comuni e comune appartenenza ad una impostazione strutturale che abbiamo definito *discorso del potere*, ed a partire dalla critica di questo – una critica che non vuole (e non può!) darsi come pura alterità, ovvero come elemento *intangibile*, nuova forma della separazione, ma come auto-critica, movimento tra l'*in-* e l'*extra-*, al di fuori di ogni localizzazione esclusiva – si è cercato di formulare delle linee possibili di fuoriuscita dal sistema tautologico di posizione e conferma della mera presenza del reale, come luogo chiuso ad ogni prospettiva di *ulteriorità* entro i confini prestabiliti del già detto e già scritto, della codicologia del potere cristallizzato. Sotto questo profilo, è

stato necessario confrontarsi direttamente, ed indirettamente, con due grandi filoni della tradizione filosofica mitteleuropea: il tentativo di superamento conservativo (*Aufhebung*) iniziato da **Hegel** e continuato, in direzioni disparate, dalla **sinistra hegeliana** prima e dalla **scuola di Francoforte** poi, e il tentativo di oltrepassamento (*Überwindung*) del paradigma della ragione moderna operato a partire dalla **teoresi schopenhaueriana**, nel suo successivo confluire nel **pensiero nietzscheano** e nella rilettura di questo da parte dell'**Heidegger** nietzscheanamente "nichilista".



Al fine di individuare delle categorie di riferimento, ossia delle posizioni concettuali elementari, tramite le quali dar forma a questo tentativo di superamento, la seconda parte di questa ricerca, che ho inteso intitolare *Discorso del potere e norma morale*, mira alla determinazione degli elementi fondamentali di una considerazione dell'essere nel senso del *discorso obliquo*, come discorso dell'*ulteriorità*, discorso *intorno* al non-dicibile, così da poter ricostituire il collegamento necessario, e spesso dimenticato, tra critica della conoscenza – dunque critica della ragione – e morale: alla rilettura di alcuni elementi fondamentali del discorso metafisico, quali, ad esempio, le copie *esistenza/essenza*, *positivo/negativo*, in una accezione non-cosale e perciò anti-definitoria (le coppie oppositive fungeranno da *escamotage* per l'innescarsi di tensioni conoscitive, ovvero come occasioni per l'accadere di una *ulteriorità*). Seguirà un tentativo di applicazione di queste categorie oblique, o meglio, di questo modo di considerazione del discorso, a questioni sospese della filosofia morale, nella speranza di aprire a prospettive di superamento – o perlomeno di ri-considerazione – di tematiche centrali nel pensiero filosofico che rischiano tuttavia di arenarsi entro opposizioni stantie di carattere dogmatico-scolastico. Coscienti dei limiti di una indagine, il cui scopo non può essere altro che quello dell'identificazione di un problema e dei suoi punti fondamentali, al fine di offrire una piattaforma teorica per future indagini volte al particolare, vorremmo presentare le idee contenute in questo saggio come luogo di

discussione, piuttosto che come struttura sistematica di un pensiero formale che rispecchi un "reale", o che voglia rispecchiarsi in un "reale", che gli sta di fronte. Il pensiero ridotto a cosa, il pensiero che domina il reale come "propaganda", è quanto intendiamo superare in quanto luogo di posizione dell'eteronomia assoluta (della separazione, del totalmente altro) [...] •

Dal catalogo

Giuseppe Panella

Il Sublime e la prosa

Nove proposte di analisi letteraria
"Philosophia", 8
pp. 232, € 22,90

Il misterioso Anonimo autore del trattato *Del Sublime* privilegia la poesia epica e descrittiva a scapito della "commedia di costumi" e della scrittura in prosa. L'obiettivo di questo volume è, invece, quello di recuperare e costruire un percorso alternativo, ritrovando nella prosa una poetica della sublimità come uno degli elementi fondativi della letteratura della modernità. Il rapporto tra il Sublime e l'Orrore (quale si intravede nelle opere di autori indispensabili per comprendere la grande stagione romantica – Potocki, von Kleist, Victor Hugo, Füssli, Goya) diviene uno strumento ermeneutico di grande perspicuità critica e filosofica per definire il passaggio dal legato classico alla Modernità. Attraverso una lettura ravvicinata di scrittori (come Leopardi, Virginia Woolf, Joyce) e di filosofi (come Kant, Adorno e Derrida), la nozione di Sublime si arricchisce di una nuova pagina. Il tema della sublimità nella scrittura in prosa si rivela come un efficace reagente per comprendere le trasformazioni nell'arte (e nella sua filosofia) a muovere dai rivolgimenti storici della "doppia Rivoluzione" (quella industriale in Inghilterra e quella in terra di Francia) e permette di misurarsi con le prospettive teoriche di autori il cui pensiero viene in questo modo attraversato da fasci di luce trasversali e innovativi. •

abstract



Pornografia

Contro il potere della morte
a cura di Fabio Bazzani
"Spiraculum", 3
pp. 232, € 24

Il volume contiene scritti di Fabio Bazzani, Francesca Crocetti, Samantha Novello, Elena Francescon, Ferruccio Martinetto, Giuseppe Leone, Giuseppe Panella, Sergio Vitale

Dal volume riportiamo passi dei contributi di Samantha Novello, "Io parlo", "Io desidero". Il potere di fuori e di Sergio Vitale, L'oscena scrittura della luce. Dentro e fuori l'equivoco della fotografia.

Si possono leggere altri abstracts dal volume nelle Newsletter n. 58 (maggio 2009) e n. 59 (giugno 2009)

Samantha Novello, "Io parlo", "Io desidero". Il potere di fuori

[...] La finzione è quel che consente al pensiero di ricercare i momenti sovrani *oltre l'esperienza erotica*, nella forma, cioè, di una appropriazione "apatica" ed integralmente linguistica dello spazio vuoto aperto dall'erotismo, della quale l'espressione più coerente è il sistema concentrazionario tratteggiato nell'opera di **Sade** e messo in atto nelle narratocrazie totalitarie. Il paradosso della sovranità risiede nella solidarietà, che l'istantanea incursione nelle verità sessuali mette a nudo in quanto esperienza liminare del senso finito, come **vai-e-vieni dall'uno all'altro**. Nella misura in cui questa fragile verità *aestetica* incatena gli amanti sovrani al rispetto dell'altro, il linguaggio fornisce la *menzogna dell'isolamento*, che rovina le affezioni "parassitarie" (pietà, gratitudine, amore) fondate sul simulacro dell'altro come soggetto, mettendo a disposizione del principio

energetico e *an-archico* uno spazio che cessa di essere, più propriamente, erotico per diventare più esplicitamente *pornografico*. Lo spazio pornografico della menzogna sadica mette a fuoco, nel rapporto fra finzione ed energia, l'indefinita reversibilità delle due figure dello zelo e della negligenza, che **Blanchot** rintraccia nel movimento dell'attrazione e che sono inoperosamente all'opera nel potere organizzativo totalitario. Il potere del linguaggio, che nell'"Io parlo" non dice nient'altro che il suo divorante ritiro, si situa negativamente nell'esperienza del pensiero della sovranità – pensiero del *di fuori*, ossia della *fine del potere*, che si colloca al di là delle logiche acquisitive dell'uomo produttivo moderno, ma che nel momento in cui *parla* esercita la sovranità differendo indeterminatamente il godimento, che ne è il tratto costitutivo. I regimi narratocratici, come suggerisce **Bataille** ne *La Souveraineté*, assumono il potere assolutamente dispendioso e tragicamente finito della sovranità, ponendo, tuttavia, un problema totalmente nuovo – la separazione fra ciò che gli uomini *amano*, il loro essere sovraneamente nella comunicazione erotica, e ciò che essi *affermano*. Nel momento in cui l'uomo desiderante *parla* il potere sovrano della *dépense improduttive* è spinto all'estremo dal potere dissolutivo del linguaggio, il quale forma «con l'erosione del tempo una sola ed unica cosa; esso è oblio senza profondità e vuoto trasparente dell'attesa». L'oblio, che **Foucault** ne *La pensée du dehors* identifica con l'estrema attenzione («una veglia così conscia, così lucida, così mattinata che è [...] apertura pura su di un giorno che non è ancora venuto»), così estrema da cancellare «qualsiasi *volto singolare* che possa offrirsi a lei», è il tratto distintivo dell'esperienza totalitaria, analizzata da **Bataille** nella *forma politica del comunismo staliniano*, in quanto esperienza (del) *di fuori*. Nella misura in cui il potere dissimulatore del linguaggio erode la figura stessa del desiderio – la prostituta in quanto "oggetto" in tutto e per tutto erotico, il cui senso è quello eccessivo e superfluo del dono nella sua declinazione mortifera di perdita e rischio, *segno* trasgressivo di un universo offerto alla consumazione – l'universo totalitario, erigendo la narrazione a



sistema di dominio, esercita la sovranità negandola. **I contemporanei «narratocrati» riducono l'essere a romanzo e slogan**, instaurando un sistema *pornografico* nel senso radicale del termine, in cui, cioè, il tratto sovrano della scrittura elevato al punto incandescente dell'"Io parlo" nega il *segno* sovrano della bellezza, che accende il desiderio e annuncia l'abbondanza gratuita e lussuosa di un'inesauribile energia. La logica narratocratica rifiuta il godimento estatico della stretta carnale sottraendo le cose alla consumazione e favorendo l'accumulazione indefinita e disinteressata. Come scrive **Bataille** a proposito del **comunismo**, questo ha sostituito al desiderio irriducibile, che l'essere umano è *appassionatamente e capricciosamente*, quei bisogni che è possibile conciliare con una vita interamente occupata a produrre. Ma quel che egli conferma, nelle pagine dedicate a **Sade**, è che la soppressione della sovranità e la messa in atto di un'umanità indifferenziata devono passare attraverso la finzione. **È la finzione che spinge la figura molle e imbellettata della prostituta**, oggetto per eccellenza *del desiderio*, nello spazio vuoto del linguaggio il cui potere illimitato, egualitario perché dissimulante, differisce il contatto con il corpo goduto, sempre distinto e differente, lasciando soltanto la purezza vuota e rassicurante dell'*oggetto* di cui non si può mai fare esperienza. Lo slogan, scrive **Agamben**, «è il proverbio di un'umanità che ha perduto l'esperienza. Il che non significa che oggi non vi siano più esperienze. Ma esse si compiono *fuori* dell'uomo. E curiosamente, l'uomo le sta a guardare con sollievo [...] preferisce che, a farne l'esperienza, sia la macchina fotografica». Ecco che il corpo che viene incontro non è mai **il corpo segnato – dai fard, dalle acconciature, dai gioielli e dalle tracce di profumo**, che sulla pelle della **donna-Menade** sono il segno dell'inutile dissipazione del lavoro umano nell'istante del piacere – ma è il corpo soltanto nudo e indefinitamente cumulabile. Il volto dipinto di Julia in **1984**, che assume i tratti grossolani ed impacciati della donna/prostituta nei momenti che precedono la cattura da parte della polizia segreta, è di gran lunga più sorprendente della nudità, che prelude all'abbraccio furtivo degli amanti. La pelle *scritta* dal profumo sintetico di

violette, che rievoca immagini oscene, e dalle polveri colorate, che le compagne del Partito rifiutano insieme al piacere dell'atto sessuale, di cui i cosmetici sono, precisamente, il *sensu*; la sensazione tattile della coperta del vecchio letto a due piazze, la cui simbologia trasgressiva affonda le radici nei ricordi di infanzia di **Winston**, vincendo nel trasporto del piacere il disgusto dell'usura («It's sure to be full of bugs, but who cares?», said Julia); sono altrettanti segni di quella consumazione intensa, «che affascina pericolosamente, che annuncia la morte e attira alla fine sempre di più», la quale è il senso stesso della perdita (*perte*) sovrana. È di fronte alla donna/prostituta che Winston abbandona il senso di vergogna per la pelle piagata del suo corpo pallido e magro. **Julia** non è più l'oggetto, contro cui si dirige la frenesia astratta e omicida dei **Due Minuti dell'Odio** nelle vivide allucinazioni pornografiche delle sevizie sul suo corpo nudo e martirizzato. Né è soltanto il corpo sessuato, che nel godimento esercita con successo la *performance* della rivolta. Il corpo di Julia è diventato l'oggetto del desiderio, segno fragile e angoscioso della comunità degli amanti, che è sempre al di là (o al di qua) del limite che il potere disumanizzante, dissimulante e obliante del linguaggio – potere organizzativo per eccellenza – trasgredisce senza sosta per creare corpi integralmente *politici* e spendibili nell'ingranaggio totalitario dello sterminio. •

Sergio Vitale, L'oscena scrittura della luce. Dentro e fuori l'equivoco della fotografia

Le immagini che illustrano questo abstract sono tratte dal medesimo contributo.

A conferma della distanza che separa le parole e le cose, il termine "pornografia" (a parte una prima fugace comparsa con l'opera di **Restif de La Bretonne, Le pornographe, ou la prostitution réformée**, pubblicata nel 1769 con l'intento di metter a punto un programma di controllo della prostituzione) risale agli anni 1830-1840, e si diffonde in Francia, e da lì negli altri paesi, in riferimento alla letteratura ritenuta in vario modo "oscena". Come altre volte era avvenuto in passato, la nascita di una nuo-

va parola interviene, con ritardo inoppugnabile, a designare qualcosa già da tempo esistente. Questo fu il caso, ad esempio, della **Dissertatio medica de nostalgia**, la tesi discussa a Basilea, nel 1688, da **Johannes Hofer** per il conseguimento della laurea in medicina, nella quale l'autore coniò un termine inedito (*nostalgia*, per l'appunto), con il proposito di far entrare un sentimento antichissimo, di cui si può provare l'esistenza sin dai tempi di **Omero**, nel vocabolario della nomenclatura medica. Come ha osservato **J. Starobinski** a questo proposito, nel momento in cui ciò che accade aderisce ad un nome, si attua – attraverso la verbalizzazione – il passaggio importante alla coscienza linguistica dell'evento, ed il nome stesso, una volta entrato nell'uso, s'incarica di fissare, generalizzare e propagandare l'esperienza affettiva di cui è indice: «Il sentimento non è la parola, ma può diffondersi solo attraverso le parole». Lo stesso potrebbe dirsi per la pornografia: se è vero infatti che la sua realtà preesiste alla designazione, e che il primo *πρνόγραφος* è forse stato il filosofo greco **Ateneo**, è altrettanto vero che soltanto con l'ingresso della parola nei vocabolari francesi e inglesi, a partire dal secolo XIX, è divenuto possibile avviare un atto di riflessione e anche di critica. Una volta di più: **la pornografia non è la parola, ma può diffondersi soltanto attraverso di essa**. E tuttavia una domanda si deve porre, e che riguarda il compiersi di tale evento linguistico: perché soltanto intorno alla metà dell'Ottocento prendono stabilmente a circolare, all'interno della cultura francese, parole come *pornographie*, *pornographe* e *pornographique*, perché proprio allora e perché non altrove? In base a che cosa si decide il dove e il quando di un evento, sia pure esso il minuto accadimento in cui consiste l'affermazione di un nuovo vocabolo? Dietro l'apparente banalità dell'interrogativo, agisce l'idea che alla base di ogni avvenimento vi sia sempre una sorta di *incrocio* o di incontro, una miscela propizia tra elementi disparati e diversi, da cui prende le mosse qualsiasi realtà evolutiva. Qual è dunque l'opportunità che ha consentito di



dire la pornografia, e quindi di pensarla? Detto in termini diversi, se la pornografia è *scrittura* dell'osceno, chi ha avviato emblematicamente tale scrittura? E quale la natura di questa, tanto violenta da risultare insostenibile e oltraggiosa? Il corpo umano, nella sua nudità, è stato oggetto di rappresentazione, in pittura e in scultura, sin dai tempi più antichi. **L'esibizione dei suoi attributi sessuali, come pure la raffigurazione di amplessi e accoppiamenti** hanno più di una volta suscitato in passato motivi di profondo sdegno e di riprovazione, fornendo ripetutamente, in nome della morale, l'occasione per atti di condanna e di censura. L'esposizione al *Salon* del 1865 dell'**Olympia** di **Edouard Manet** può essere ricordata probabilmente come l'ultimo caso in cui la rappresentazione pittorica di un nudo femminile sia risultata oltremisura scandalosa, destando un amplissimo clamore. Il corpo svelato di Victorine Meurent, proposto ricalcando lo schema della **Venere di Urbino** di **Tiziano**, ma senza alcuna idealizzazione e privo di qualsiasi riferimento mitologico, diede la stura ad un variegato concerto d'imprecazioni, a grida d'orrore che nemmeno le più provocatorie tele di **Picasso** arriveranno ad eguagliare in seguito. «L'odalisca dal ventre giallo, ignobile modello raccattato non so dove» – la «grottesca creatura» che suscitava risate ingiuriose, «questa sorta di gorilla femmina», «modello banale steso sopra un lenzuolo» – scatenò reazioni così furibonde che **alcuni borghesi eccitati dall'ira volevano trafiggerla con la punta dei loro ombrelli**. È però singolare che dinanzi a questo corpo di prostituta, «vestale animalesca votata al nudo assoluto», come ebbe a scrivere **Valéry**, la quale «fa pensare a tutto ciò che si nasconde e si conserva di barbarie primitiva e d'animalità rituale nei costumi e nella pratica della prostituzione», nessuno abbia parlato di pornografia. Eppure dell'esibizione della carne sfrontata di una meretrice si trattava, femmina che aveva il grave difetto di assomigliare a molte "signorine" ben conosciute dai rispettabili borghesi (come suggerito da **Émile Zola** con velenosa ironia): e dunque quale occasione migliore per mondare la propria coscienza che quella di scagliarsi



nei confronti dell'ignobile **Manet** impugnando l'accusa di pornografo?



Ma così non fu, in un certo modo stranamente. Con questo non si vuol affermare che la pittura sia stata, sin dal primo istante, totalmente immune dal giudizio di pornografia, ma di sicuro, per delle ragioni che cercheremo di appurare, in una posizione di maggior riparo, la quale soprattutto, una volta colpita dall'infamia, l'ha resa capace di un pronto riscatto. Si pensi al caso di **Rodin**. I suoi disegni erotici, a matita ed acquerello, raffiguranti coppie saffiche o donne discinte intente in piaceri solitari, destarono vivo scalpore, sia tra i cattolici che tra i protestanti. A Weimer, nel 1906, il conte **Harry Kessler**, direttore del museo granducale, fu costretto alle dimissioni per averli esposti, mentre la stampa accusava Rodin di **incitazione al lesbismo, di sadismo e di pornografia**. Oggi, gli stessi disegni ci appaiono, liberati dalle ombre di qualsiasi accusa, in tutta la loro bellezza, frutto di una sensibilità che non ha niente di morboso o di perverso. D'altra parte, si pensi alla sorte della stessa **Olympia** di **Manet**:

l'opera che aveva segnato, nel mondo rarefatto dell'arte e della bellezza, l'irruzione brutale di "ciò che si vede", senza coperture o infingimenti, e che aveva sollevato le reazioni più violente, solo quattro decenni dopo la sua esposizione al *Salon* venne accolta nel *Louvre*, accanto agli indiscussi capolavori di **Raffaello** e di **Leonardo**. Non si tratta soltanto di richiamarsi alle oscillazioni del gusto e alla variazione dei canoni estetici che sempre hanno accompagnato le vicende dell'arte; né di trovare una conferma alla relatività del giudizio di pornografia, condizionato dalle idee e dalle pratiche sessuali in vigore in una data epoca. Tutto questo è risaputo, e non interessa il discorso che si sta facendo. Piuttosto, in ciò vediamo la riprova che la pittura risente dell'accusa di oscenità come di un colpo che la investe solo parzialmente, e che presto viene riassorbito, senza lasciare traccia. La ragione di questo è questione che riguarda la natura stessa del gesto pittorico e che, al tempo stesso, rimanda ad un evento che, per quanto lungamente atteso e presagito, sconvolse il mondo della rappresentazione, ovvero la nascita della fotografia. Sta dunque qui l'incrocio magico e fortuito del quale parlavamo in apertura, e che ha

sancito la necessità di far ricorso alla parola nuova, per designare qualcosa che, per quanto antico, esibiva caratteri e contorni mai sperimentati in precedenza: per un verso, l'immagine pittorica, **l'occhio e la mano dell'artista alle prese con la nudità dei corpi e la passione erotica; per altro verso, la fotografia che folgora la scena, lo sguardo meccanico** capace di rendere con fedeltà assoluta l'oggetto della percezione, con una forza, almeno all'apparenza, cento volte maggiore dell'**Olympia** di **Manet** [...] •



Dal catalogo

Bernardo Puleio Il linguaggio dei corpi straziati

Potere e semantica del potere nell'Italia del XVI secolo
introduzione di Giuseppe Panella
"Biblioteca Clinamen", 10
pp. 188, € 19

Questo libro è una documentata ricerca sui corpi straziati delle prostitute, degli omosessuali, delle streghe, delle popolazioni affamate, dei luterani, degli ebrei, degli atei, dei liberi pensatori, degli oppositori politici, nonché una vivace denuncia relativa all'uso politico della medicina, delle pesti, dei falsi idoli dell'onore, della stirpe, della divinità. Nel tentativo di reprimere ogni *anormalità*, il potere laico trova nella religione cattolica un valido strumento di repressione. Lo scontro tra fedi diverse serve da parafulmine per una società che, avendo esaurito le proprie risorse intellettuali e le proprie capacità critiche, elabora la mistificante ideologia delle guerre di religione, ulteriore paradigma dello strazio dei corpi. •

abstract



Walter Catalano
Applausi per mano sola
Dai sotterranei del Novecento
"La Biblioteca d'Astolfo", 2
pp. 142, € 12,90

Dal volume di Walter Catalano riportiamo, di seguito, stralci del Capitolo XI, *John Whiteside Parsons. Lo Scienziato Stregone*.

Si possono leggere altri abstracts dal volume nelle Newsletter n. 56 (marzo 2009) e n. 59 (giugno 2009)

È un fatto decisamente insolito che il nome di un'identica persona figuri contemporaneamente negli annali della storia della magia moderna ed in quelli, assai meno folkloristici, della scienza e della tecnologia. Gli interessi, i valori, la mentalità sottesa ad una categoria culturale, almeno secondo l'opinione comune, dovrebbero escludere a priori quelli volti nella direzione apparentemente opposta. **John Whiteside Parsons**, "Jack" per gli amici, è stato uno dei rarissimi



casi che hanno smentito questa forse troppo facile contrapposizione. Nato nel 1914 in una distinta e facoltosa famiglia di Pasadena, Parsons ha avuto un doppio onore: esser definito da **Werner von Braun** "il vero padre del programma spaziale statunitense", per il suo contributo nello sviluppo del carburante solido dei missili, ed essere uno dei pochi contemporanei il cui nome sia stato dato dagli astronomi ad un cratere sul lato buio della luna (a 37 gradi Nord, 171 gradi Ovest) nel 1972. Contemporaneamente quest'uomo, che sosteneva nei suoi diari segreti di aver sensibilmente evocato **Satana** alla tenera età di tredici anni, intratteneva stretti rapporti epistolari con il mago britannico **Aleister Crowley** – all'incirca dal 1940 fino alla morte di quest'ultimo nel 1947 – oltre ad essere stato per alcuni anni capo della californiana loggia Agape dell'O.T.O. (Ordo

Templi Orientis; una società paramassonica internazionale, dedita alla **magia sessuale**). Autodidatta, grande appassionato di fantascienza e amico intimo di molti fra i principali scrittori di *science fiction* degli anni '30 e '40, Parsons – descritto da chi l'ha incontrato come un uomo “bruno, alto, di bella presenza, molto brillante e intelligente” – tentò di rendere reali, incredibilmente riuscendovi, le visioni tecnologiche di cui leggeva sui *pulp* fantascientifici. Dopo aver assistito nel 1936 ad una conferenza al GALTIC (Guggenheim Aeronautical Laboratory-Caltech), sull'ipotesi di un aereo a reazione, il giovane chimico dilettante, insieme all'amico meccanico **Edward S. Forman**, iniziò a sperimentare piccoli razzi a polvere pirica. Nel giro di poco tempo i due passarono al propellente liquido ma, mancando di fondi per sviluppare le ricerche, contattarono il Caltech (California Institute of Technology) ottenendo l'interessante proposta di collaborare alla tesi di dottorato sulla propulsione a reazione di **Frank Malina**: il gruppo affiatato che si formò con l'apporto di altri due studenti, Weld Arnold e Hsue Shen Tsien, venne presto soprannominato dai colleghi “**la Squadra suicida**” per la disinvoltura con cui tutti maneggiavano sostanze pericolose come l'acido nitrico o l'ossigeno liquido e per i razzi sperimentali sparati quasi quotidianamente provocando devastanti esplosioni. All'inizio degli anni '40 le loro ricerche approdarono finalmente allo sviluppo di un propellente solido: Parsons aveva ormai approntato la tecnologia che avrebbe portato il suo paese nello spazio esterno. Per sua sfortuna avrebbe venduto la propria quota di compartecipazione sui diritti del brevetto nei tardi anni '40: mentre Malina divenne milionario, Jack restò solo uno spiantato di genio. **Ma se di giorno Jack era un irreprensibile scienziato, di notte si trasformava in qualcosa di più arcaico e inquietante**. Fu tra il 1939 e il 1941, in compagnia della moglie Helen, che entrò in contatto con la loggia Agape dell'O.T.O. e fu attraverso il suo capo **Wilfred Talbot Smith** – un inglese che aveva fondato la branca californiana dell'ordine intorno al 1930 –, che stabilì un legame con il famigerato mago britannico **Aleister Crowley**, di cui a più riprese abbiamo parlato in questo libro [...] Il vecchio mago



rimproverava a Smith di aver abbandonato la legge di **Thelema** trasformando la pratica dell'ordine in un triviale “**culto erotico**” e già nel 1944 lo destituì: Parsons si ritrovò di colpo a capo della loggia anche se la moglie Helen gli preferì Smith e se ne andò via con lui. Consolatosi subito del fallimento coniugale con la sorella della ex moglie, la diciottenne **Sara Northrup**, Jack continuò di lena le sue **operazioni magico-erotiche** trasformando la lussuosa casa avuta



in eredità dal padre, per metà in una sorta di *residence* per personaggi eccentrici, artisti, *bohemien*, atei, anarchici, e per metà in tempio magico thelemico. Nel 1946 si sarebbe avventurato in compagnia di **Ron Lafayette Hubbard** in un'impresa magica che abbiamo già raccontato nel sesto capitolo [...]: la cosiddetta “**operazione Babalon**”. Uscito malconcio dall'impresa – Sara era scappata via con Hubbard sottraendo all'ex compagno diverse migliaia di dollari e Crowley insoddisfatto del suo operato lo aveva rimosso dalla conduzione dell'ordine magico – Parsons si era unito ad un'altra disinvoltata fanciulla, **Marjorie Cameron**, una rossa dagli occhi verdi con la quale aveva ripreso autonomamente la pratica delle sue attività preferite, spostando il suo interesse prevalente dall'O.T.O. crowleyano alla stregoneria e assumendo il programmatico nome magico di Belarion Armiluss Al Dajjal **Anticristo**. In quegli anni scrisse una serie di diari magici, saggi e poesie sparse, pubblicati solo di recente [...] Il 20 giugno del 1952, alle 5 del pomeriggio, mentre Parsons lavorava ad un esperimento nel suo laboratorio privato situato nel garage della sua abitazione, l'edificio esplose. Il suo corpo orribilmente dilaniato dalla deflagrazione fu ritrovato fra le rovine dell'edificio: ancora cosciente, fu trasportato all'ospedale dove morì un'ora dopo. La tragedia non era ancora finita: appena saputo della morte del figlio, la madre di Parsons, Ruth, ingerì una dose letale di Nembutal di fronte ad un parente paraplegico impossibilitato ad aiutarla in alcun modo. Le ipotesi sulla catastrofe sono numerose e tutte vaghe. Incidente:



Parsons avrebbe lasciato cadere a terra del fulminato di mercurio; lo si ritiene improbabile dato la sua grande esperienza tecnica nel campo degli esplosivi. Suicidio in seguito a stress, depressione e pressioni psicologiche: la moglie **Marjorie Cameron** smentisce questa possibilità; sebbene avesse attraversato momenti difficili, la coppia aveva molti progetti per il futuro, contavano di trasferirsi prima in Messico e poi in Spagna o in Israele. Incidente magico: secondo qualcuno Parsons stava cercando di produrre l'**Homunculus degli antichi alchimisti** – un piccolo uomo artificiale dai magici poteri – e un errore alchemico avrebbe provocato la tragica reazione; non risulta però che fra i rischi del lavoro alchemico siano comprese le esplosioni. Omicidio: forse l'ipotesi più probabile; Parsons era spiato dalla **CIA** e dall'**FBI** (esiste un nutrito dossier su di lui, consultabile – con molti omisismi – anche su internet) a causa del suo anticonformismo politico e religioso; gli venivano rinfacciati dalle autorità i numerosi contatti con **anarchici** e **comunisti** oltre che con personaggi accusati di essere dei **sataniisti** e dei **perversi sessuali** dediti all'amore libero; essendo un depositario di segreti militari di grande importanza per lo stato la sua posizione era oltremodo delicata. Pare fosse stato contattato poco prima della morte anche dai servizi segreti israeliani, interessati ai progetti nucleari americani: è probabile che avesse fatto rivelazioni compromettenti. Per tutti questi motivi nei suoi ultimi anni Parsons, cacciato dalla compagnia che aveva contribuito a fondare, la **Aerojet Engineering**, si era ridotto a sopravvivere curando gli effetti speciali esplosivi nelle produzioni cinematografiche hollywoodiane. L'ostracismo poteva non essere considerato comunque una punizione sufficiente. È stato infatti accertato che l'esplosione nel garage non fu una sola: probabilmente furono due, la prima delle quali deflagrò da sotto il pavimento dell'edificio. Una bomba? Non ci sentiamo di escluderlo. [...] Come i suoi illustri predecessori, Parsons, non vedeva scienza e magia come discipline in contraddizione ma come due facce della stessa medaglia [...] Non pare però che il suo genio, scientifico o magico che fosse, gli abbia portato successo né fortuna. ●

abstract



Angela Marranca

Quale cura per la psiche?

La coppia terapeuta-paziente

"Il diforano", 22

pp. 163, € 16,80

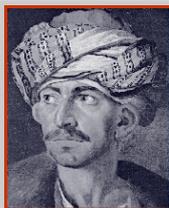
Dal volume di Angela Marranca riportiamo passi della *Introduzione*.

Mentre imperversano le diatribe tra sostenitori e denigratori della psicoanalisi e delle psicoterapie in generale, si riflette poco sul continuo aumento della domanda e sulle trasformazioni dei quadri clinici. Ho potuto verificare in realtà dei cambiamenti significativi, nell'ultimo decennio in particolare, nelle configurazioni dei sintomi, nelle forme della sofferenza e del disagio, nelle formulazioni della domanda di cura. Il fenomeno pone degli interrogativi sulle cause e mette in discussione teorie e prassi terapeutica. Non possiamo leggere correttamente le fragilità, le insicurezze, le manifestazioni depressive, i disturbi di personalità che sono oggi così diffusi come fenomeni esclusivamente individuali, senza tener conto di tutti gli elementi sociali di instabilità, di sradicamento, di mancanza di prospettive che caratterizzano la nostra fase storica. La patologizzazione del disagio spinge molte persone a richiedere un aiuto psicoterapeutico, convinte che la causa dei problemi sia solo al loro interno. La richiesta è molto più diffusa nel mondo femminile, e non possiamo certo spiegare questo dato come una intrinseca "patologia" delle donne. L'attenzione alle nuove espressioni della sofferenza da una parte rimette in discussione modelli teorici, dall'altra impone un'attenta riflessione sui risultati dell'intervento psicoterapeutico. Credo che, a loro volta, anche le teorie psicologiche siano sottoposte a continue verifiche e rimodellamenti veloci, mai come oggi il rapporto fra teoria e pratica pone la necessità di una continua circolarità [...] La teoria non può sottrarsi alla verifica dei risultati in qualunque lavoro, ancora di più nel nostro che ha a che fare

con la soggettività dell'altro. Non sempre ne siamo consapevoli e, come psicoterapeuti, non sempre riusciamo a rimettere in discussione la teoria che ci ha formati e che abbiamo visto come un rassicurante ombrello di protezione. Rischiamo a volte di forzare i dati di realtà che abbiamo davanti, per mantenere inalterati i nostri schemi di riferimento e, quando questo succede, la relazione con l'altro/a non ne trae sicuramente vantaggio. Quando invece accettiamo che ogni relazione cambi qualcosa anche in noi e contribuisca ad una nostra continua crescita professionale e personale, allora anche le nostre convinzioni teoriche ne trarranno beneficio. Le esperienze mi hanno indotta via via a ridiscutere convinzioni e ad integrare paradigmi anche diversi. Ho verificato la impossibilità di separare individuale e collettivo, di isolare il sintomo dai contesti culturali. La realtà esterna non può rimanere fuori dal setting psicoterapeutico ma bisogna che diventi oggetto di analisi e di riflessione, in un costante collegamento tra mondo interno e mondo esterno. Per chiunque svolga professioni d'aiuto, non solo psicoterapeuti, la dimensione interpersonale è fondamentale per poter arrivare alla comprensione dei conflitti. Una visione individualistica della "patologia" va contro la natura originariamente intersoggettiva degli esseri umani, e finisce per convalidare i modelli sociali attualmente dominanti. Lo scenario della "cura" allora si estende dai "sintomi" alle storie di vita, che si inscrivono non solo nei contesti familiari, ma in più ampie cornici sociali e culturali. La psicoterapia diventa un percorso di ricerca di senso, di riappropriazione di emozioni ed affetti, di riconoscimento di desideri e bisogni. In questa visione la relazione terapeutica assume un ruolo fondamentale se si modella sull'interdipendenza, sull'alleanza, sulla reciprocità. Penso ad un incontro fra due soggetti che cooperano per la cura di uno dei due, ma soltanto il riconoscimento reciproco e la consapevolezza dell'interdipendenza rendono possibile il percorso [...] Sicuramente la materia è così legata alla soggettività e all'ineffabile di quanto accade fra due persone in un contesto singolare, che risulta difficile parlarne, e questa difficoltà ha finito per alimentare una visione sempre un po' scettica sull'utilità di percorsi lunghi, costosi, difficilmente quanti-

ficabili e comparabili. Questo spiega perché ai congressi, seminari, corsi di formazione si esprima sempre una fame di notizie su come si fa terapia, su come ci si occupa della salute psichica degli altri [...] La prima parte di questo lavoro svilupperà una riflessione sui cambiamenti dei quadri clinici negli ultimi decenni. Cercherà di delineare l'intreccio fra sofferenze, disagi individuali e contesti collettivi, nella convinzione che il "sintomo" non sia il prodotto del singolo che lo manifesta ma il risultato di una intersoggettività all'interno della quale si è sviluppata e continua a svilupparsi la personalità. Sottolineerà la valenza delle prime relazioni affettive per lo sviluppo emotivo e cognitivo, cogliendo l'evoluzione dai pattern di attaccamento agli stili di conoscenza, ed alla patologia. Verrà anche evidenziato il diverso itinerario di sviluppo per maschi e femmine e l'intreccio tra differenze naturali e condizionamenti socio-culturali. La seconda parte svilupperà le riflessioni sulle caratteristiche della relazione fra terapeuta e paziente, sugli elementi fondamentali che la rendono terapeutica. Affronterà temi come alleanza, condivisione, intersoggettività, interdipendenza e reciprocità, ripercorrendo il pensiero e l'elaborazione più recente sia in ambito cognitivista sia in ambito psicoanalitico. Delineerà poi il costituirsi della coppia terapeutica, dalle aspettative del primo incontro alla conclusione del percorso. Descriverà i momenti di forte vicinanza emotiva e di distacco, a volte conflittuale, che connoteranno la relazione. Rifletterà sulle fasi di costruzione dell'alleanza e su quelle di crisi. Un'attenzione particolare sarà rivolta alla conclusione dei percorsi. Sarà sottolineata ed argomentata l'importanza che si arrivi ad una conclusione condivisa e che si elaborino i vissuti emozionali della separazione. Saranno anche analizzate le esperienze dei percorsi che si interrompono o di quelli che non finiscono mai. La relazione con se stessi, che conclude il libro, rappresenta il punto di arrivo nella conoscenza di sé, nell'accettazione della proprie debolezze e nel riconoscimento della propria originale individualità, ma anche della natura interpersonale dell'esistenza umana, dell'appartenenza come limite ma anche come forza. ●

Dal catalogo



Tommaso d'Aquino Contra Saracenos

Gli errori dell'Islam

a cura di Annamaria Bigio

"La Biblioteca d'Astolfo", 3

pp. 52, € 9,90

«Maometto disse che testimonianza della sua missione è la potenza delle armi, segni che non mancano fra i ladri e i tiranni. Infatti all'inizio non gli credettero filosofi esperti in cose divine ed umane, ma uomini bestiali che abitavano nei deserti, ignoranti di qualsiasi conoscenza di dottrina divina».

Questa invettiva della *Summa contra Gentiles* riecheggia anche nell'opuscolo *Contra Saracenos*, scritto intorno al 1260, nel quale San Tommaso fornisce una sintesi estremamente chiara dei fondamenti teologici del Cristianesimo, difendendolo, nello stesso tempo, dalle insidie dottrinali della cultura islamica. •

abstract



Aldo Zanca Pensare l'Europa

Una difficile integrazione

"Biblioteca Clinamen", 13

pp. 114, € 14,50

Dal volume di Aldo Zanca riportiamo stralci del terzo capitolo, *Occidente e Islam. Un dialogo (molto) difficile.*

Si possono leggere altri abstracts dal volume nelle Newsletter n. 55 (febbraio 2009)

[...] Gli Stati islamici hanno tutti una legislazione separata dalle norme coraniche, ma si pone la massima cura affinché nessuna legge contraddica la *Shari'a*. Emblematici sotto questo aspetto sono alcuni articoli della **costituzione iraniana**:

Art. 4 – Tutte le leggi, i regolamenti civili, penali, finanziari, amministrativi, culturali, militari e politici, e ogni altra legge o regolamento, devono fondarsi sui principi islamici.

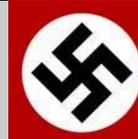
Questo principio prevale in generale su tutti gli altri principi della costituzione, oltre che su ogni altra legge o regolamento. Ogni giudizio su questo punto spetta ai membri religiosi del Consiglio dei guardiani.

Art. 72 – L'Assemblea consultiva islamica non può approvare leggi contrarie ai fondamenti e ai giudizi della religione ufficiale del paese, o alla costituzione. È dovere del Consiglio dei guardiani accertare le violazioni in conformità all'articolo 96.

Art. 96 – La conformità della legislazione approvata dall'Assemblea consultiva islamica alle leggi dell'Islam è accertata dalla maggioranza del Consiglio dei guardiani; la conformità alla costituzione è accertata dalla maggioranza dei membri del Consiglio dei guardiani.

Osservando che i dodici componenti del **Consiglio dei guardiani** sono nominati per metà dalla Guida spirituale (**Khomeini** e i suoi successori) e per metà dal capo del potere giudiziario, che è a sua volta nominato dalla Guida, si può concludere che **l'Iran è, senza ombra di dubbio, una dittatura clericale**. La costituzione stabilisce, infatti, la supremazia delle istituzioni religiose su quelle politiche, a partire dal ruolo della Guida, che è posta al vertice della Repubblica, e del Consiglio dei guardiani [...] •

Una bruttissima storia di guerre islamiche e dei loro referenti occidentali



Comunicato dell'Associazione Italiana Editori (fonte: www.aie.it)

Grave il quadro delineato dalla **Filiera Carta, Editoria, Stampa e Trasformazione** oggi in audizione al Senato: i rappresentanti della Filiera chiedono interventi operativi urgenti a tutela della competitività delle imprese

Alto il rischio occupazionale: il peso della Filiera in termini di addetti è del **5% sull'occupazione complessiva**, un livello occupazionale **pari a quello del settore auto**

10 giugno 2009

Dopo l'incontro dello scorso 20 maggio con la Commissione Industria del Senato i rappresentanti di ACIMGA (produttori di macchine grafiche), AIE (editori di libri), ANES (editoria periodica specializzata), ARGi (distributori di macchine, sistemi e prodotti per il settore grafico), ASIG (stampatori di giornali), ASSOCARTA (produttori di carta), ASSOGRAFICI (industrie grafiche, cartotecniche e trasformatrici) e della FIEG (editori di quotidiani e di periodici) hanno illustrato oggi, nel corso di un'audizione al Senato, proposte operative di politica industriale a sostegno di una Filiera che ha un fatturato di circa 40 miliardi di Euro e pesa per il 5% in termini di addetti sull'occupazione complessiva (con un livello occupazionale pari a quello del settore auto).

Il quadro delineato oggi dai rappresentanti dei settori Carta, Editoria, Stampa e Trasformazione, nel corso dell'audizione, è segnato dal grave impatto che la crisi finanziaria internazionale sta avendo sulla Filiera con

- ° **costi di produzione in costante ascesa,**
- ° **vendite nazionali in forte diminuzione nel 2008 (-4,6 rispetto al 2007)** che riportano ai livelli del 2000-2003,
- ° **una perdita di ben 3.533 addetti** nel corso del 2008 e risultati ancora più preoccupanti in questa prima parte dell'anno in corso: dal crollo verticale degli investimenti pubblicitari sulla carta stampata (-25,8% nel primo trimestre 2009 - Fonte Nielsen Media Research), agli ulteriori accentuati cali del fatturato fino a picchi del 30% ed un ricorso alla cassa integrazione

che nei primi 5 mesi subisce un'impennata del 190%.

A tutela della Filiera Italiana Carta, Editoria, Stampa e Trasformazione, i rappresentanti delle otto associazioni della Filiera hanno chiesto interventi per l'attuazione di iniziative mirate a favorire gli investimenti in pubblicità e comunicazione delle imprese, la riattivazione del credito d'imposta per l'acquisto di carta, una maggiore promozione della cultura anche attraverso l'adozione di sistemi di defiscalizzazione per l'acquisto di libri, in particolare di libri di testo, la difesa del diritto di autore e una "strutturale" detassazione degli utili reinvestiti in azienda per l'acquisto di beni strumentali nel periodo d'imposta.

I rappresentanti hanno inoltre richiesto interventi urgenti mirati alla liberalizzazione del mercato energetico, in particolare per le cartiere, dove il costo dell'energia sul costo di produzione della carta può pesare dal 20% sino al 35% mentre i competitori europei sono tutelati da sconti e aiuti di Stato. •



La Biblioteca d'Astolfo

Una collana di volumi agili ed economici, per conoscere e approfondire e per il piacere di leggere

1 - MAX STIRNER

La Società degli straccioni. Critica del Liberalismo, del Comunismo, dello Stato e di Dio
a cura di Fabio Bazzani
pp. 66, Euro 9,90

2 - WALTER CATALANO

Applausi per mano sola.

Dai sotterranei del Novecento
pp. 142, Euro 12,90

3 - TOMMASO D'AQUINO

Contra Saracenos. Gli errori dell'Islam
a cura di Annamaria Bigio
pp. 52, Euro 9,90

4 - LUCIANO ROSSI

Il Vento e la Legge. La breve luce dei giorni
pp. 88, Euro 10,90

5 - JOSEPH ADDISON

I piaceri dell'immaginazione
a cura di Giuseppe Panella
pp. 86, Euro 10,90

6 - ALESSANDRO PENNACCHIO

Bocconi offerti dai ladri. Poesie d'arte minore
introduzione di Giuseppe Panella
pp. 124, Euro 11,90

Superofferte - 70 %

Nel nostro sito

www.clinamen.it

proponiamo opere con lo **sconto del 70%** sul prezzo di copertina, indipendentemente dal loro anno di pubblicazione (dai libri di catalogo sino alle recentissime pubblicazioni e alle ultime novità). Si tratta, appunto, delle **SUPEROFFERTE -70%**

Le **SUPEROFFERTE -70%** sono libri nuovi, provenienti da rese delle librerie (copie di quei volumi che presentano alcuni segni di invecchiamento sulla copertina, ma perfettamente integri all'interno).

Le **SUPEROFFERTE -70%** sono pensate per i lettori interessati alle nostre proposte editoriali ma che desiderano mantenere i loro acquisti in un quadro contenuto di spesa e che considerano i libri stessi essenzialmente come strumento di lavoro, di studio e di approfondimento (studenti, studiosi, insegnanti etc.). E sono pensate anche per quei lettori che prima di procedere all'acquisto dell'opera "perfetta" **desiderano farsi un'idea** della stessa, al fine di valutare se effettivamente valga la pena di spendere di più.

Copyright © by Editrice Clinamen